

prefetti. Nei primi anni di governo fascista vi era stata una prevaricazione continua e diffusa nei confronti dell'autorità prefettizia da parte dei *ras* locali. Molti prefetti si adeguarono al nuovo regime; altri, di più salde convinzioni liberali, furono allontanati per pressioni del partito. Sui rapporti fra organi di governo e organi di partito, Mussolini era stato chiaro e tassativo fin dai primi giorni di governo, e riaffermò perentoriamente, con la circolare del 7 gennaio 1927, che il prefetto era la più alta autorità della provincia, e il segretario federale gli doveva pertanto «rispetto ed obbedienza». Questa circolare, considerata generalmente come l'atto di sottomissione del partito allo Stato, aveva in realtà un significato propriamente totalitario, perché decretava anche la subordinazione degli organi dello Stato al *regime fascista*: il prefetto diventava prefetto *fascista*²⁹, e fra le sue funzioni vi era quella di «procedere alle epurazioni che si rendono necessarie nella burocrazia minore e indicare al Partito e agli organi responsabili del Regime gli elementi nocivi»³⁰.

Nonostante le disposizioni mussoliniane, i casi di conflitto fra prefetto e federale erano frequenti. Un tentativo per prevenirli fu l'allontanamento dei prefetti più invidiati ai fascisti e la nomina di «prefetti politici», cioè provenienti dal partito. Dal 1922 al 1929, furono sostituiti 86 prefetti con funzionari di carriera e 29 furono tratti dal partito³¹. Nel 1935, circa metà dei prefetti in carica non erano di carriera; due anni dopo, su 65 prefetti, 31 provenivano dal servizio di ruolo e 34 erano di nomina politica: di questi, 10 almeno avevano precedenti squadristi, 22 erano laureati, 13 erano stati segretari provinciali del PNF, gli altri erano stati ufficiali dell'esercito. Nel 1937 fu però stabilito che i 3/5 dei prefetti dovevano essere scelti fra funzionari di carriera del ministero dell'Interno³². Ma i contrasti non diminuirono; anzi i più vivaci si verificarono proprio fra segretari federali e prefetti fascisti.

Lo stesso accadeva ai vertici del regime fra i segretari del PNF e i sottosegretari all'Interno che, dal 1926, furono sempre nominati fra fascisti di origini squadriste, come Michele Bianchi (dal 13 marzo 1928 al 12 settembre 1929), Leandro Arpinati (dal 12 settembre 1929 all'8 maggio 1933), e Guido Buffarini Guidi (dall'8 maggio 1933 al 6 febbraio 1943). La questione dei rapporti fra prefetti e federali, e fra segretario del partito e sottosegretario all'Interno, fu una delle principali cause che provocarono le dimissioni Turati. Nel settembre 1930, nella direzione del PNF si lamentava il dualismo dei poteri: «esiste ancora un problema insoluto, il dualismo che si riscontra in ogni provincia tra Prefetto e Segretario Federale. Avviene quasi dappertutto che il primo viva a rimorchio dell'altro e viceversa.

Il prefetto e il federale

In realtà, la subordinazione del partito allo Stato non eliminò affatto i conflitti fra rappresentanti del PNF e rappresentanti dello Stato. La fonte primaria dei conflitti erano i rapporti fra i segretari federali e i

S'impone dunque un dovuto equilibrio – non sempre facile a raggiungere – e non è un problema di disposizioni formali, di discorsi, di circolari, ma è bensì un problema di conoscenza di situazione provinciale che va risolto non in sede di grandi rapporti, né di adunate ma nel contatto quotidiano del centro con la periferia»³³. Per sanare la rivalità, Turati aveva proposto di unificare la carica di segretario del PNF con quella di sottosegretario all'Interno, ma la proposta fu seccamente respinta dal duce, e il mese successivo Turati fu dimesso³⁴. Anche Giuriati urtò contro lo stesso scoglio. La sua opera di epurazione e di sistemazione del partito fu in varie forme osteggiata da Arpinati. Per Giuriati, il dualismo era insostenibile, e lo denunciò apertamente in Gran Consiglio, prima di dimettersi:

Il segretario federale dipende dal segretario del Partito al centro e dal prefetto in provincia. Ma il prefetto non dipende in nessun modo dal segretario del Partito. Il Partito è disarmato, dal punto di vista disciplinare, di fronte ai pubblici funzionari per la disposizione statutaria che inibisce al Partito di sottoporre a procedimento coloro che sono investiti di cariche governative [...].

Nella ferrea condizione in cui è posto, è evidente che il segretario del Partito, se non vuole sconvolgere la pace provinciale, deve nominare il segretario provinciale proposto dal prefetto e licenziare il segretario federale quando non abbia l'approvazione del prefetto. È altrettanto evidente che l'effettivo comando del Partito lo ha il ministro dell'Interno, visto che da lui dipendono le prefetture, delle quali i segretari federali non sono che funzionari fuori ruolo.

Io mi guardo bene dal criticare questo ordinamento visto che è voluto dal Duce. Soltanto domando di sapere a chi spetti la responsabilità del Partito³⁵.

La situazione appariva ancora più insostenibile, faceva notare Giuriati direttamente al duce, dal punto di vista dell'intransigenza fascista perché, su 75 prefetti iscritti al Fascio romano, soltanto 10 risultavano iscritti prima della marcia su Roma, mentre 47 si erano iscritti dopo il secondo semestre 1925: il partito, osservava Giuriati, era «sottoposto al giudizio degli eroi della sesta giornata [...]. In queste condizioni e se non si muta indirizzo, nessuno può reggere il partito, certo non io»³⁶. Il suo successore Starace, dopo l'esperienza negativa dei suoi predecessori, non ripropose mai esplicitamente la questione, ma seppe agire subdolamente per minare la posizione dei rivali, tanto che riuscì, nel 1933, a far destituire Arpinati e, nel 1934, lo espulse dal partito «per atteggiamenti contrastanti con le direttive del PNF». Durante il suo lungo segretariato, Starace non toccò mai apertamente la questione, accettò la formale subordinazione del federale

al prefetto, ma fu sempre fermo nell'esigere il rispetto delle competenze e delle prerogative del partito, nutrendo forse anche personali ambizioni di potere e di controllo sulla società e sullo Stato, abilmente mimetizzate da una dedizione quasi servile verso il dittatore.

I rapporti fra prefetti e federali rimasero, di fatto, sempre in una situazione di precario equilibrio, dipendente spesso dalle relazioni personali fra prefetto e federale, e dalla forza di personalità dell'uno o dell'altro. Su questo aspetto molto importante dei rapporti fra partito e Stato, va osservato che la subordinazione del segretario federale al prefetto non fu mai recepita in nessuno degli statuti del partito, che pure su questa delicata materia erano sempre precisi, e non fu mai codificata in una forma di dipendenza gerarchica. Il segretario federale dipendeva direttamente ed esclusivamente dal segretario del partito e nella provincia aveva poteri e funzioni analoghe a quelli che aveva il segretario del PNF in campo nazionale: «controlla le organizzazioni del Regime e il conferimento ai Fascisti delle cariche e degli incarichi nell'ambito della provincia», «mantiene il collegamento con gli organi periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali» (art. 23 dello statuto del 1938); «vigila sull'azione delle associazioni sindacali, particolarmente per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, per la risoluzione delle controversie di lavoro e per il collocamento della mano d'opera» (art. 41 del regolamento del PNF del 1939). Contro i provvedimenti adottati dal federale non era prevista alcuna possibilità di ricorso al prefetto, né il prefetto poteva annullare o modificare le decisioni del federale. L'ambiguità del dualismo irrisolto produceva continui conflitti di rivalità³⁷. I contrasti continuarono, sia pure in sordina, ed ebbero esiti diversi. Nel 1938 Bottai considerava un sintomo del prepotere del partito sullo Stato l'allontanamento del prefetto di Torino per volontà del federale³⁸.